

Socrate

*Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid' io Socrate e Platone,
che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;*

Inf. IV 130-135

Personaggio storico. Tra gli Spiriti Magni del Limbo. Vedi **Omero** e **Aristotele**. Socrate e **Platone** sono i filosofi greci che Dante mette più vicino al Filosofo, **Aristotele**, attribuendo loro quindi un rilievo particolare.

Nacque intorno al 469 a.C., il padre artigiano, la madre levatrice. Non lasciò mai Atene, se non quando fu chiamato alle armi. Disinteressato alle speculazioni dei filosofi precedenti, i cosiddetti "pre socratici", che si occuparono soprattutto di indagare la natura, Socrate rivolge ogni sua speculazione all'interiorità dell'essere umano. "Conosci te stesso" diventa il suo motto. Il metodo socratico si basa sulla convinzione che la verità sia dentro ognuno, ma che sia necessaria un'azione "maieutica" per portarla alla luce. La grande novità rispetto ai filosofi che lo hanno preceduto è il dialogo. Socrate non si pone come un filosofo/poeta ispirato dalla divinità, che affascina chi lo ascolta con il carisma della persona circconfusa di sacro. I suoi interlocutori sono gli ateniesi evoluti del V secolo, gente che si considera il sale della terra. A loro si rivolge dicendo di "sapere di non sapere", modo per metterli nella disposizione d'animo di seguirlo nei suoi ragionamenti serrati fino al rinvenimento di una verità. Non scrisse nulla, ma divenne il protagonista dei dialoghi scritti da Platone, il suo allievo più grande, soprattutto in quelli giovanili, dove vediamo formarsi e solidificarsi la socratica "scienza del bene e del male". Non è semplice, leggendoli, distinguere tra ciò che appartenne al pensiero di Socrate e ciò che fu di Platone, ma in essi vediamo all'opera la straordinaria capacità dialettica di Socrate che, attraverso una serie di domande, porta l'interlocutore a rendersi conto dei suoi pregiudizi. Implacabile del ragionamento, Socrate non prevarica però chi sottopone alle sue domande, né lo irride, essendo il suo modo di fare governato da una sovrana auto ironia¹. Nonostante questo la sua ec-

centricità gli sarà fatale.

Gli ultimi trent'anni del quinto secolo a.C. sono i più travagliati nella vita di Atene, anni di misteri, di improvvisi cambiamenti di campo, di processi di stato, di persecuzioni politiche e di terrorismo. Nel 429 a.C. la peste uccide Pericle, il grande uomo politico che finora ha saputo reggere con accortezza l'inquieta democrazia. Nel 424 gli Ateniesi sono sconfitti dagli Spartani ad Anfipoli e a Delio. Segue la pace di Nicia del 421. Ma Atene, nella quale sta emergendo la figura carismatica di Alcibiade - l'unico leader politico e militare degno dell'eredità politica di Pericle - si prepara ad una nuova guerra contro Siracusa. Con questa spedizione, voluta e guidata da Alcibiade, Atene vuole soggiogare l'intera Sicilia per ritrovare la sua grandezza. La notte prima della partenza delle navi, però, i busti del dio Ermete sono mutilati. Nasce uno scandalo e Alcibiade è ingiustamente incolpato. Costretto a lasciare il comando, si mette a disposizione di Sparta. L'assedio di Siracusa si risolve così in una catastrofe per Atene (413 a.C.).

Sparta, su suggerimento di Alcibiade, si allea in funzione anti ateniese con la Persia. Segue un periodo torbido di rapidi cambiamenti politici e di vendette. Socrate è estratto a sorte a far parte del Consiglio dei Cinquecento che deve giudicare i generali accusati di non aver soccorso i naufraghi dopo la battaglia delle Arginuse. In realtà si tratta di un processo politico. Il vero bersaglio è Alcibiade. I generali vengono messi a morte con grave danno per il futuro militare di Atene. Dopo essere stati nuovamente sconfitti dagli Spartani e essersi trovati alla fame, gli Ateniesi cadono sotto il regime terrorista dei Trenta Tiranni. Poi i democratici riprendono il potere e accusano Socrate, reo di aver difeso i generali aristocratici condannati a morte, di aver "corrotto i giovani" e di voler "introdurre nuove divinità". I cinquecento giurati, racconta Platone, si dividono: 220 votano per l'innocenza di Socrate, 280 per la sua colpevolezza. Socrate beve il veleno. Platone, allievo di Socrate e nipote di Crizia, il capo del regime dei Trenta Tiranni, ma risparmiato probabilmente perché all'epoca dei fatti era troppo giovane, lascia la città disgustato dal mostruoso processo "rinunciando, come dice lui stesso, a misurarsi con la democrazia".

Come succederà per **Cristo**, è la morte che sug-

sapiente perché ero l'unico a sapere di non sapere, a sapere di essere ignorante." (Platone *Apologia di Socrate*).

¹ "Allora capii", disse Socrate, "che veramente io ero il più

gella le qualità dell'uomo. Platone mette in scena la grandezza di Socrate davanti alla scelta decisiva. Il giovane allievo Critone fa visita al maestro condannato a morte, e cerca di convincerlo a fuggire. Amici hanno raccolto denaro sufficiente a corrompere gli addetti alla sorveglianza. Gli stessi amici si aspettano da lui che lo faccia, per evitare, tra l'altro, che tutta la città si burla di loro. Saranno certamente oggetto di derisione se si dimostreranno incapaci di salvare il loro maestro condannato ingiustamente. Socrate risponde in modo sorprendente, come ha sempre fatto. Elogia Atene, la città "più preziosa sia della madre sia del padre e di tutti gli antenati, e più sacra, e più venerabile, più degna di considerazione da parte degli dèi e degli uomini assennati." Poi: "Che cosa potrei rispondere se le leggi della città venissero qui e mi dicessero 'Socrate cosa ti abbiamo fatto, perché tu ci infranga, contravvenendo alle nostre decisioni?' Se ognuno decidesse di rispettare le leggi solo quando fanno comodo a lui, che sarebbe di Atene?". Accettando la morte, Socrate contraddice ancora una volta i luoghi comuni, il pensiero banale, ovvio e meschino dei più: non è la propria sopravvivenza la cosa più importante. Né quello che pensa la maggioranza.

Nel Medioevo, **Ugo da San Vittore** in *Didascalicon* definisce Socrate "l'inventore dell'etica", esempio massimo della morale pagana, con i suoi pregi e i suoi difetti. Altri autori gli riconoscono il merito di aver portato l'attenzione sulla interiorità umana, anticipando la dottrina cristiana della coscienza. Dante nomina poco Socrate, il suo filosofo essendo Aristotele. In *Convivio* lo cita a proposito della generazione delle anime, che secondo Socrate provengono dalle stelle:

"Tutti li filosofi concordano che li cieli siano cagione [della generazione sostanziale della anime], avvegna che¹ diversamente questo pongano: quali da li motori, sì come Plato, Avicenna e Algazel; quali da esse stelle, spezialmente l'anime umane², sì come Socrate, e anche Plato e Dionisio Academico; e quali da vertude celestiale che è nel calore naturale del seme, sì come Aristotile e li altri Peripatetici." (*Convivio* II xiii 5).

Per l'origine delle anime dalle stelle vedi anche **Platone**.

¹ Benché.

² Anche gli animali hanno l'anima, che però possiede solo le virtù vegetativa (posseduta anche dalle piante) e sensitiva, non quella razionale, che caratterizza l'uomo.